

Pino Stancari S.J.

**Salmo 25**  
**e**  
**Giovanni 3,14-21**  
**( Colloquio con Nicodemo )**

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 13 marzo 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Quarta domenica di *Quaresima*. La prima lettura è tratta dal *Secondo Libro delle Cronache*, son proprio gli ultimi versetti, da 14 fino a 23, nel *Secondo Libro delle Cronache*, versetti che già impostato l'aggancio con il *Libro di Esdra* che segue, nel contesto di quell'unica grande opera, storica e teologica insieme che è l'opera del cosiddetto cronista – i due *Libri delle Cronache* più *Esdra* più *Neemia* – gli ultimi versetti del *Secondo Libro delle Cronache*. Così si apre poi il *Libro di Esdra* e allora tutto quello che avviene dopo che è stato attraversato l'abisso che l'esperienza dell'esilio scava nella storia del popolo, nelle coscienze, negli animi di tutti, in quelle generazioni. È la quarta domenica di *Quaresima*, nella ricostruzione della *storia della salvezza* che si sviluppa di settimana, la domenica del popolo nella terra, il popolo in rapporto alla terra. E qui, ormai, i versetti che leggiamo ci orientano verso quell'avvenimento disastroso che sconvolge la relazione tra il popolo e la sua terra, quell'avvenimento che si chiama esilio, deportazione, e che poi prelude ad altri passaggi ancora nella storia del popolo di Dio. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Efesini* nel capitolo 2 leggiamo i versetti da 4 a 10. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 137*, ma noi questa sera leggeremo il *salmo 25* come già avete potuto prevedere, e poi ci accosteremo al brano evangelico che è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 3 dal versetto 14 al versetto 21.

Come ben sappiamo, siamo giunti proprio nel mezzo della *Quaresima*. È questo il periodo di tempo nel corso del quale, anticamente, i catecumeni venivano sottoposti ai cosiddetti scrutini in vista del battesimo ormai prossimo. Ancora per tutti noi, che pure siamo già battezzati, questo è il tempo del discernimento, della chiarificazione, delle conferme, poi anche delle correzioni, dell'obbedienza alla nostra chiamata e nella messa a frutto di ogni nostro dono spirituale. Ancora si rivela a noi, come unica, la strada che pure percorriamo nella diversità delle vocazioni e dei carismi. È la strada della Pasqua, ossia della morte e della resurrezione, perché è morendo in Cristo che noi viviamo con lui, per la novità del Regno. È la strada della nostra liberazione. La Chiesa ce la indica con coraggio e con risoluta letizia. È tempo che muoia il nostro uomo

vecchio, la nostra cattiveria, la nostra complicità con il male, il nostro odio per la luce, la nostra tenebra di peccato, perché in Cristo, che è vivente, ossia morendo nella fede in lui, noi vivremo nella luce e nella pienezza della pace. È tempo di svegliarsi e di aprirsi alla venuta del giorno che non tramonta più.

## SALMO 25

Ritorniamo al *salmo 25*. Noi già da due settimane a questa parte abbiamo fermato l'attenzione sull'ultimo versetto del *salmo 22*:

«Ecco l'opera del Signore!» (*Sl 22,32*).

Questo è il grido vittorioso del Messia che compare a noi sotto il volto di quell'orante moribondo che si lamenta e che proclama, in realtà, con tutta l'intensità della sua testimonianza, come il suo modo di morire sia rivelazione della paternità di Dio. Ed è un grido trionfale quello che erompe dalla sua gola ansimante. Così dal versetto 32 del salmo:

«Ecco l'opera del Signore!» (*Sl 22,32*).

Il proclama che conclude il salmo. Il Messia annunciatore di quell'opera che si compie in noi, l'opera del Signore in noi! E il *salmo 23* che leggevamo la settimana successiva, ci ha chiamati a prendere atto di come il *tu* risuona nel vissuto di quella pecora che raccontava quanto è avvenuto nella relazione con il suo pastore e nel vissuto di quell'affamato che è in cammino perché è in fuga e che trova ospitalità presso una mensa, in una casa. *Tu con me* – così diceva il versetto 4 nel *salmo 23* – *Tu con me. Tu con me!* È l'opera del Signore in noi che attiva quella consapevolezza così intensa, così appassionata, così vitale, per cui siamo sigillati nella comunione con lui e siamo in grado di riconoscere la sua presenza come il *tu* che accompagna lo svolgimento del nostro cammino in tutta la sua estensione, fino a trovare casa là dove eravamo in fuga come quel tale con cui abbiamo fatto conoscenza leggendo il *salmo 23*. Quel fuggiasco è stato catturato e noi siamo stati catturati. Di seguito il *salmo 24*, leggevamo una

settimana fa. Abbiamo dovuto affrontare una situazione imbarazzante perché quella cattura che lì per lì è commovente, entusiasmante, in realtà può trasformarsi in una situazione paralizzante: chi ha il coraggio di farsi avanti, chi ha il coraggio di assumere pienamente, responsabilmente, con totale disponibilità, la posizione dell'ospite che è anche a tutti gli effetti in grado di corrispondere alle intenzioni del padrone di casa? Chi è in grado di presentarsi a lui?

Chi salirà il monte del Signore, ... (Sl 24,3)

Ricordate? E quel che segue, se non fosse vero che proprio il Signore vivente si fa avanti. È quello che il *salmo 24* illustrava in modo così solenne negli ultimi versetti che leggevamo a suo tempo, dal versetto 7 in poi. Chi ha il coraggio di farsi avanti se non fosse proprio lui, il Signore onnipotente, il re glorioso, che irrompe sulla scena? Ed ecco che, allora, tutto di noi è scardinato come i frontali delle porte di cui parlano gli angeli nella loro conversazione mentre assistono a questa scena e ce la commentano. In noi è attivata una nuova creazione, è giunto il tempo della nostra resa. Qui mi sembra, ricapitolando le cose in maniera sempre un po' grossolana, qui ci aveva condotto il *salmo 24* e poi abbiamo avuto a che fare con la lettura del brano evangelico. Fatto sta che noi, adesso leggiamo il salmo che segue naturalmente, il *salmo 25* che ci aiuta, per l'appunto, a esplicitare quella necessità di arrenderci che si è manifestata leggendo il *salmo 24*, anche se naturalmente siamo alle prese con tutte le incertezze, le contraddizioni, le pesantezze del nostro vissuto umano, ma ecco è arrivato il tempo della nostra resa:

*Di Davide. Alef*

1 A te, Signore, elevo l'anima mia,

Così si apre il *salmo 25*. Guardiamolo più da vicino. Secondo la terminologia degli studiosi si tratta di una *supplica individuale*, un orante che parla in prima persona singolare, e il tono dominante di questa sua preghiera, è certamente quello dell'implorazione, dell'invocazione, della supplica. Non

facciamo alcuna fatica a prendere atto di un richiamo insistente a una situazione di miseria che affligge il nostro orante. Una miseria imprecisata che pure si presenta con le caratteristiche di una delusione vergognosa per qualche fallimento. Che poi – vedete – è un modo per rievocare quello che è il fallimento universale, quello che segna la nostra condizione umana dal peccato in poi. E se non è immediata l'esperienza di un fallimento, quanto meno il rischio di esso è comunque un'eredità fallimentare che conferisce una nota di disagio, di tribolazione, di vergogna: non siamo come dovremmo essere, o come vorremmo essere, ogni tanto ce ne dimentichiamo, ogni tanto facciamo finta di non volerci pensare o addirittura ci imponiamo di non pensarci, ma questa vena continua a inquinare l'animo nostro, l'animo umano, l'animo di tutti. Una delusione che conferisce al nostro vissuto la nota della vergogna, vi dicevo. E d'altra parte, è proprio il nostro orante che qui si presenta a noi coinvolto in una forte, intensa, potentissima, relazione personale con il Signore. E, a questo riguardo, è proprio l'intimità della vita che viene scandagliata nella sua profondità normalmente più segreta. Vedete che il *salmo 25* è un *salmo alfabetico*? Vedete che sul bordo della pagina, all'inizio dei versetti, sono riportate le lettere dell'alfabeto ebraico? *Alef, bet, ghimel, dalet, he, vau* eccetera. E così le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico. È uno schema compositivo che compare in diverse occasioni. Normalmente questo schema rinvia a un ambiente didattico e ci sono studiosi che, per l'appunto, leggono il *salmo 25* dicendo: “*Ma è una filastrocca scolastica questa!*”. Quasi quasi, alcuni studiosi, anche studiosi stimabilissimi, studiano il *salmo 25* con una certa sufficienza: non è da prendere molto sul serio, è un esercizio letterario, l'orante che parla qui non ha niente di speciale da proporci, semplicemente descrive una vicenda che è universale nella sua esemplarità. Ma questo non significa affatto che, allora, il *salmo 25* sia banale e inconcludente. Il fatto è che abbiamo a che fare esattamente con una situazione che, nella sua universalità, è esemplare. Ed ecco, il salmo si apre con un'antifona, si conclude con un'antifona, la costruzione è molto articolata. La possiamo ricostruire immediatamente: dopo l'antifona introduttiva, nel versetto 1, una quartina, sono due versetti in posizione d'apertura, i versetti 2 e 3, poi il corpo della supplica, dal versetto 4 al versetto 19, che si sviluppa in quattro strofe che adesso

leggeremo, e quindi un'altra quartina, cioè due versetti in posizione finale, versetti 20 e 21, e quindi un'antifona di conclusione, versetto 22. È una costruzione, proprio molto ordinata come vedete. Ma la compagine letteraria del testo non toglie autenticità intensità e soprattutto valore didattico per la nostra ricerca di un messaggio che ci aiuti a discernere il nostro vissuto, che è sempre estremamente vario ma che poi ci consente di riconoscerci come coinvolti in una vicenda dotata di precise note di valore universale.

Leggiamo il nostro salmo:

*Di Davide. Alef*

1 A te, Signore, elevo l'anima mia,

Notate, il salmo si apre così, con un momento proiettivo verso l'alto, uno slancio, un'espressione quanto mai fervorosa:

*Di Davide. Alef*

1 A te, Signore, elevo ...

– innalzo –

... l'anima mia,

*L'anima mia è nefesh. Nefesh* in ebraico è il *collo* nel suo significato primario. Poi, sì, diventa respiro, diventa la vita, diventa l'anima, come spesso si traduce. Ma qui è proprio l'atteggiamento di chi mette in gioco la vita, espone il collo, il fiato è sospeso. È una vita che si svolge, noi diremmo, a rotta di collo e che è tutta coinvolta in questo gesto che con animo allarmato il nostro orante porge al Signore come espressione di una consegna totale e di un'invocazione totale: a te, Signore, innalzo la mia vita, il mio respiro. Il soffio di cui ho bisogno per vivere è tutto affidato a te in un contesto che allude al circuito di un soffio che è esattamente l'unica istanza a cui il nostro orante può fare appello per non esser lui soffocato, per non perder lui il fiato, per non essere lui ripiegato in una posizione di sprofondamento in un angolo dove gli mancherebbe la possibilità di

sopravvivere. Elevo a te il mio collo, a te il mio fiato, a te il mio respiro, perché da te – da te! – dipende il respiro che mi fa vivere. Il salmo si apre, per così dire, con una grande epiclesi. Tutto il salmo, a questo punto, è da leggere in questa prospettiva: una grande invocazione dello Spirito Santo, lo Spirito del Dio vivente, lo Spirito che fa vivere. Se venisse meno questa epiclesi, quest'invocazione costante che struttura dall'interno tutto il nostro vissuto, là dove la vita che si svolge a rotta di collo ci sta consumando, distruggendo, esaurendo, finendo, schiacciando, in una situazione per cui non respiriamo più se non fosse questa epiclesi continua a ridarci fiato, noi resteremmo preda di quella che adesso, nella quartina d'introduzione – i versetti 2 e 3 – si chiama vergogna. La vergogna di vivere, la vergogna di stare al mondo, la vergogna di essere nudi. Ricordate il caso esemplare? Adamo e la donna nel giardino, nudi, non si vergognavano e poi si vergognano. Quella vergogna che fa tutt'uno con la percezione del fallimento, per cui è necessario nascondersi, è necessario rimpannucciarsi, è necessario rivestirsi in qualche modo, è necessario darsi un'identità che serva a mascherare il fatto che comunque si è oscurata quell'immagine per la quale l'uomo e la donna, la persona umana, è stata creata.

Qui, dice il versetto 2:

*Bet*

<sup>2</sup> Dio mio, in te confido: non sia confuso!

Notate che qui il verbo *confondersi* è il verbo *bosh*. *Bosh* è la vergogna. Vergognarsi: che io non resti intrappolato dentro agli ingranaggi della mia vergogna.

Non trionfino su di me i miei nemici!

*Ghimel*

<sup>3</sup> Chiunque spera in te non resti deluso, ...

Notate che questo verbo o questa espressione – non restare deluso – in ebraico utilizza lo stesso verbo: *Che chiunque spera in te non resti svergognato, non resti confuso*. È lo stesso verbo. E di seguito, ancora – vedete – per la terza volta in due soli versetti:

... sia confuso chi tradisce per un nulla.

La vergogna porta con sé un'esperienza di soffocamento. La disperazione, manca il respiro, manca il fiato, in seguito alla sconfitta. E naturalmente dice qui il versetto 2, rispetto a questa vergogna che mi stringe dentro alla morsa del fallimento di cui porto le conseguenze, c'è chi se ne fa beffe. Qui dice:

Non trionfino su di me ...

Non mi sberleffino, non mi deridano, che non ci siano quelli che rincarino la dose a mio danno prendendomi in giro, perché io ci sto male! E

*Ghimel*

3 Chiunque spera in te non resti deluso, ...

Vedete? Là dove manca il fiato, là dove l'epiclesi che abbiamo fatto nostra all'inizio del nostro salmo viene meno, subentra questa pesante, invasiva, morsa soffocante che chiude l'animo umano nell'esperienza della vergogna. Una delusione che toglie la speranza, che getta nella disperazione, fino a quel che dice il secondo rigo del versetto 3:

... sia confuso chi tradisce per un nulla.

Dunque, fino al tradimento. Tradimento, qui il verbo viene usato qualche volta in rapporto al vino che tradisce. Fino a quel tradimento che è ogni tentativo di – come già vi dicevo qualche momento fa – rivestire, ricoprire, nascondere, mascherare, che poi è il tentativo dei progenitori nel giardino che si nascondono e poi si rivestono. E come mai hanno coperto la loro nudità? Come mai siete vergognosi? Li interroga così il Signore Dio quando si presenta nel giardino. Come mai? Chi vi ha dimostrato che siete nudi? E la vergogna adesso – vedete – diventa questo come un abuso che sistematicamente, direi proprio

strutturalmente, conferisce all'impianto della nostra vita la visibilità di un gioco in maschera. Ecco:

... chi tradisce per un nulla.

La vergogna! Ma una vergogna che tende a diventare permanente nel nostro vissuto, tende a diventare sistematica, tende a diventare nota dominante. una vergogna patita come il segno di un fallimento che viene trasformato in una necessità autogestita con forme più o meno solenni, più o meno appariscenti, più o meno scenografiche. La maschera! Ma la vergogna è il dato con cui bisogna fare i conti.

E infatti adesso dal versetto 4 al versetto 19, vi dicevo, il corpo della supplica, in quattro strofe. La prima strofa dal versetto 4 al versetto 7, una sequenza di sette imperativi, sette invocazioni. Leggo:

*Dalet*

<sup>4</sup> Fammi conoscere, Signore, le tue vie,  
insegnami i tuoi sentieri.

*He*

<sup>5</sup> Guidami nella tua verità e istruiscimi,  
perché sei tu il Dio della mia salvezza,  
in te ho sempre sperato.

*Zain*

<sup>6</sup> Ricordati, Signore, del tuo amore,  
della tua fedeltà che è da sempre.

*Het*

<sup>7</sup> Non ricordare i peccati della mia giovinezza:  
ricordati di me nella tua misericordia,  
per la tua bontà, Signore.

Fino qui. E – vedete – la sezione che adesso stiamo leggendo si apre con questa prima strofa che contiene una grandinata di invocazioni. Quello che man mano scopriremo, comunque è che ciò che il nostro orante vuole testimoniarcì riguardo a una progressiva maturazione nel rapporto con il Dio vivente a cui egli si rivolge. Vedete? È proprio questo – come dire – il richiamo su cui bisogna insistere per entrare in profondità nel salmo che stiamo leggendo: la vergogna di partenza nella quale è collocata l'esistenza del nostro personaggio che invoca, è costantemente presente, ma il suo modo di rivolgersi al Dio vivente, suscita un

percorso di evoluzione interiore che sposta progressivamente l'attenzione da lui a quella novità assoluta di cui è protagonista e rivelatore il Signore. Vedete? La sua invocazione non è ripiegata sul problema per il quale cerca una soluzione, ma è affidata all'interlocutore verso il quale è rivolta la sua preghiera. E qui lui fa riferimento a una strada – *le tue vie* – una guida, tu che guidi, tu che insegni, tu che conduci, tu che apri la strada. Tu! Dunque, è proprio in vista di un itinerario che lui non è affatto in grado di discernere e tanto meno di affrontare, ma è nella consapevolezza che il Signore ha una strada da mettere a disposizione, una strada da illuminare, una strada da indicare, una strada lungo la quale svolgere il ruolo della guida. Lui di questo è convinto:

... sei tu il Dio della mia salvezza,  
in te ho sempre sperato.

E ritorna il verbo *sperare*. Lo ritroveremo ancora, è già la seconda volta che compare. *Kavah* è il verbo, lo abbiamo incontrato in tante altre occasioni. È il verbo che allude a uno scavo interiore e non per niente, appunto, serve a esprimere l'attesa, la tensione, la speranza, ma nel senso di uno spazio che si apre, che si allarga, che si estende, che si espande nell'animo umano. Da questa stessa radice, come altre volte vi dicevo, proviene il sostantivo *speranza* – *tikvà* – ma anche il sostantivo che serve a indicare la cisterna dell'acqua – *mikvà* – e dalla cisterna dell'acqua dipende la speranza di sopravvivenza. È la speranza come capacità di respirare con animo libero, con animo accogliente, con animo dilatato. È custodire nell'animo una parola che sia corrispondente all'intenzione del Dio vivente da cui dipende la vocazione alla vita. Ebbene – vedete – lui si rivolge al Signore convinto che ci sia da parte sua la libertà di indicare una strada e di guidare su di essa coloro che altrimenti sarebbero smarriti. È vero – nella strofa che abbiamo appena letto – che il nostro orante è consapevole di essere reduce da delle vicende che sono causa, sono state motivo di delusioni. Parla di peccati della giovinezza, un'espressione un po' generica, è inutile andare a curiosare tra le righe, certamente la vita gli ha dato modo di sperimentare illusioni, incertezze. Non per niente la delusione di chi si vergogna per come le cose non sono andate come dovrebbero e quindi poi la paura per i propri limiti, e

quindi sempre questa ricorrente vertigine in vista di una possibile fuga, possibile deviazione, possibile ricorso a ulteriori tentativi di nascondimento, di mascheramento.

*Zain*

<sup>6</sup> Ricordati, Signore, del tuo amore,  
della tua fedeltà che è da sempre.

– così leggevamo –

... ricordati di me nella tua misericordia,  
per la tua bontà, Signore.

Seconda strofa, dal versetto 8 al versetto 11. Leggo:

*Tet*

<sup>8</sup> Buono e retto è il Signore,  
la via giusta addita ai peccatori;

*Iod*

<sup>9</sup> guida gli umili secondo giustizia,  
insegna ai poveri le sue vie.

*Caf*

<sup>10</sup> Tutti i sentieri del Signore sono verità e grazia  
per chi osserva il suo patto e i suoi precetti.

*Lamed*

<sup>11</sup> Per il tuo nome, Signore,  
perdona il mio peccato anche se grande.

Fino qui, fino al versetto 11. E qui – vedete – veniamo a sapere che quella strada a cui accennava il nostro orante nella prima strofa, ha tutte le caratteristiche di un itinerario interiore, là dove il Signore, in qualità di guida, esercita il ruolo del maestro interiore. E più esattamente ancora – vedete – questa strada che si sviluppa alla maniera di un magistero interiore mirato a educare l'animo umano, ha come – come dire – interlocutori, questa strada in realtà non ha degli interlocutori, la strada ha dei destinatari – ecco – coloro che qui per due volte vengono definiti *anavim*.

... la via giusta addita ai peccatori;

Diceva il versetto 8. E di seguito:

*Iod*

9 guida gli umili ...

Sono gli *anavim*.

... secondo giustizia,  
insegna ai poveri ...

– di nuovo sono gli *anavim*, in ebraico è lo stesso termine –

... le sue vie.

Questa strada è per i poveri, gli *anavim*. Questo è un termine che ritorna più volte nel Salterio e non solo. È uno dei termini che serve a indicare la povertà. Ma la povertà proprio in quanto è il frutto di un magistero interiore che ha lui, il Signore, come il responsabile che traccia la strada e conduce su quella strada, coloro che, peccatori, sono guidati lungo itinerari di conversione. I poveri. Vedete? Peccatori che scoprono di essere alle prese con una strada che li riguarda direttamente. Questa strada, sono quei peccatori in grado di affrontare in quanto sono poveri! L'essere poveri, dei peccatori, li rende viandanti lungo quel percorso che consente a essi di accogliere il magistero interiore del Signore.

*Caf*

10 Tutti i sentieri del Signore sono verità e grazia ...

– prosegue poi il versetto 10 –

... per chi osserva il suo patto e i suoi precetti.

Intanto – vedete – qui è proprio il patto, l'alleanza, è tutto il rapporto tra il Signore e il suo popolo che viene rievocato in quel contesto, ecco in cui il nostro orante, lui personalmente, s'inserisce. E vedete?

*Lamed*

11 Per il tuo nome, Signore,  
perdona il mio peccato anche se grande.

La strofa si conclude con questa richiesta di perdono che è una richiesta fiduciosa, proprio perché il magistero interiore di cui il Signore esercita la responsabilità nel suo vissuto, quel magistero interiore, si sta strutturando come scoperta di quella particolare povertà che compete ai peccatori che si convertono. È quella particolare povertà che fa, di peccatori, degli itineranti sulla strada della vita in quanto poveri alla scuola del Signore, alla scuola di quel magistero. Anzi, notate bene che qui, nel versetto 10, quel verbo *osservare / nazzar – nezzar* è il germoglio, un termine che in qualche modo risuona anche il nome di Nazaret – *nazzar* vuol dire *osservare*. Ma vuol dire *osservare* – vedete – non semplicemente con gli occhi o con un'attenzione esterna, ma con un occhio interiore, perché – poco fa il richiamo al germoglio – vedete che è quel tipo di osservazione di cui dà prova la gemma di una pianta che spesso, anche nel nostro linguaggio di esperti o anche semplicemente di curiosi, si chiama l'*occhio*. Un *occhio*, quella gemma è un *occhio*! E – vedete – il nostro orante sta imparando a osservare in quanto il suo vissuto interiore, che è un vissuto inquinato, complicato, compromesso, invaso dalla vergogna, da sentimenti di delusione eccetera, è dotato delle prerogative di una gemma, che non è sbocciata, però ha un occhio!

... per chi osserva il suo patto e i suoi precetti.

Questo stesso verbo comparirà ancora successivamente. E di seguito, poi, il versetto 11 che già leggevo, dove quel grande peccato – vedete – non spaventa più, non è più motivo di ritrosia, di nascondimento, di fuga, di tentativi, come dire, così, un po' plateali per camuffare il vissuto. Dice Beda: «*Dichiarando che il mio peccato è grande, faccio grande spazio alla tua misericordia*». Grande spazio alla tua misericordia!

*Lamed*

<sup>11</sup> Per il tuo nome, Signore,  
perdona il mio peccato anche se grande.

Seconda strofa – vedete – un passo avanti, la relazione si sta intensificando, si sta illuminando, si sta potenziando rispetto alla convinzione di avere a che fare con una strada lungo la quale il Signore farà da guida. Adesso quella strada si sta sviluppando come itinerario di liberazione nel cuore povero di un peccatore che sta scoprendo di essere in grado di rivolgersi alle situazioni con cui deve fare i conti con un occhio nuovo. C'è, nel suo vissuto, un segreto di cui avverte solo allusivamente ma ormai in modo inconfondibile l'urgenza. In quel suo vissuto interiore che porta con sé le conseguenze inquinanti del peccato, di vergogna in vergogna, c'è una gemma che annuncia quello che lui a modo suo non avrebbe mai potuto scoprire se non fosse vero che il Maestro interiore è all'opera e sta tracciando la strada e sta, come dire, sollecitando il processo di gemmazione che, dal di dentro, allude a nuove possibilità di impegno nel cammino della vita. Anche se tutto soltanto è qui in modo puramente allusivo.

Terza strofa, dal versetto 12 al versetto 15. Adesso leggiamo:

*Mem*

<sup>12</sup> Chi è l'uomo che teme Dio?  
Gli indica il cammino da seguire.

*Nun*

<sup>13</sup> Egli vivrà nella ricchezza,  
la sua discendenza possederà la terra.

– leggo come sta scritto nella mia Bibbia –

*Samech*

<sup>14</sup> Il Signore si rivela a chi lo teme,  
gli fa conoscere la sua alleanza.

*Ain*

<sup>15</sup> Tengo i miei occhi rivolti al Signore,  
perché libera dal laccio il mio piede.

Fino qui. E dunque, qui – vedete – il nostro orante sta compiendo un ulteriore passo avanti, che è anche un passo all'interno, perché la strada che deve

percorrere è una strada che si sta dipanando, si sta illuminando, come abbiamo già constatato, nella profondità del suo vissuto, là dove il cuore era prigioniero della vergogna e là dove spuntava un occhio, una gemma. E adesso dice:

... l'uomo che teme Dio?

Oh! Adesso il timore del Signore. Ne parla ancora più avanti di questo timore del Signore,

... l'uomo che teme Dio?

Vedete che timore di Dio – ne parlavamo tante volte, niente di nuovo, in nessun modo il terrore, in nessun modo lo sgomento – è il progressivo aprirsi dell'animo umano in quanto diventa il luogo in cui si manifesta, si esprime, germoglia e porta frutti il sentimento del mistero. Il sentimento della relazione che accoglie la presenza, che – vedete – qui niente meno sperimenta, questo è l'effetto determinato da quel sentimento interiore che si chiama timore del Signore, sperimenta che la strada da seguire si apre e si apre proprio attraversando quel terreno che è stato invaso, occupato, disturbato, ossessionato, dalla delusione, dalla vergogna, dalla confusione, dalla conseguenze del peccato. Proprio quel terreno!

*Mem*

<sup>12</sup> Chi è l'uomo che teme Dio?  
Gli indica il cammino da seguire.

E qui dove dice che

... vivrà nella ricchezza, ...

*Vivrà / en agatis* traduce il greco, *be tov* dice in ebraico. È *nel bene*. La ricchezza è la prosperità? Sì, questo termine è anche quel significato. *Tov* vuol dire *buono*, vuol dire *bello*, vuol dire il *bene*. È termine che stando poi alla traduzione in greco è lo stesso che usa la Madonna quando, nel *Cantico*, dice:

ha ricolmato di beni gli affamati (Lc 1,53)

Ha ricolmato di bontà gli affamati. *En agatis* dice qui la traduzione in greco.

... la sua discendenza possederà la terra.

I miti possederanno la terra! Vedete che abbiamo a che fare con una situazione che ormai illustra quel movimento interiore per cui la nudità che era stata nascita, coperta, rivestita, in maniera più o meno drammatica e più meno pretenziosa – più o meno vergognosa – quella nudità è consegnata! Quella nudità è consegnata ed è consegnata – vedete – :

*Samech*

<sup>14</sup> Il Signore si rivela a chi lo teme,

Dove qui, in ebraico, è usato un termine interessantissimo: *sot / sot Adonai*. Il segreto del Signore! Il Signore ha un segreto. Il segreto rivelato a chi lo teme, a chi lo teme! Vedete che il timore del Signore è esattamente quel modo di entrare in sintonia affettiva, sentimentale con il Signore per cui è nel cuore umano che si rivela questa capacità di sintonizzarsi con il segreto che è nell'intimo di Dio. E stiamo andando avanti – vedete – è il cuore umano che si sta aprendo, che sta sbocciando, che si sta spalancando, che si sta dilatando.

*Samech*

<sup>14</sup> Il Signore si rivela a chi lo teme,  
gli fa conoscere la sua alleanza.

*Ain*

<sup>15</sup> Tengo i miei occhi rivolti al Signore,  
perché libera dal laccio il mio piede.

Vedete? Non c'è bisogno di parole. È nel silenzio degli sguardi che comunque, adesso, il nostro orante avverte una singolare intesa interiore con il Signore, cuore a cuore. È il cuore del Dio vivente che mette a disposizione il suo

segreto, si svela, si presenta, dice la sua! Non è semplicemente una guida esperta nel condurre viandanti che sono senza fissa dimora. Non è neanche semplicemente un maestro che insegna come si fa a camminare attraverso le contraddizioni del cuore umano. Ma è proprio lui che apre il cuore! È un'altra cosa! Stiamo crescendo nella relazione. È proprio lui che svela il suo segreto, per chi lo teme. E – vedete – come adesso quel sentimento che si agita e si dispiega, che diventa dominante nel cuore umano, che diventa fondamento di tutto un nuovo impianto affettivo, che poi è un impianto relazionale, quel sentimento non è soltanto, così, l'occhio della gemma che deve sbocciare, ma adesso siamo coinvolti in un processo che davvero sta illustrando spazi sconosciuti che si dispiegano là dove il cuore umano era prigioniero della vergogna. Proprio su quel terreno, quella vergogna consegnata, quella vergogna affidata, quella vergogna presentata al Dio vivente che da parte sua – vedete – sta allargando gli spazi del suo mistero più profondo, è divenuta, proprio quella vergogna, come trasfigurata in un sentimento d'intesa, di solidarietà, di comunione:

*Ain*

<sup>15</sup> Tengo i miei occhi rivolti al Signore,  
perché libera dal laccio il mio piede.

Così si conclude la strofa.

E allora la quarta strofa, dal versetto 16 al versetto 19. Leggo:

*Pe*

<sup>16</sup> Volgiti a me e abbi misericordia,  
perché sono solo ed infelice.

*Zade*

<sup>17</sup> Allevia le angosce del mio cuore,  
liberami dagli affanni.

<sup>18</sup> Vedi la mia miseria e la mia pena  
e perdona tutti i miei peccati.

*Res*

<sup>19</sup> Guarda i miei nemici: sono molti  
e mi detestano con odio violento.

Adesso – vedete – qui la strada viene percorsa. Non soltanto è annunciata, non soltanto è indicata, non soltanto è contemplata come un'ipotesi del tutto realistica, né con quella vibrazione dell'animo che assume l'intensità di una

commozione incontenibile. La vergogna è diventata un'occasione positiva per porgere al Signore un atto e offrire a lui un atto di disponibilità e adesso – vedete – il percorso viene effettivamente affrontato. E naturalmente ci son di mezzo le angosce del cuore, ci son di mezzo gli affanni, c'è di mezzo la stretta che ha incapsulato l'animo dentro alle diverse manifestazioni dell'odio. Certo! Tutto questo e in più nel versetto 16 il nostro orante diceva:

*Pe*

<sup>16</sup> Volgiti a me e abbi misericordia,  
perché sono solo ed infelice.

C'è una nota di solitudine che viene rimarcata proprio in questo contesto. Tra l'altro la traduzione in greco qui dice *monoghñis*. *Monoghñis* è l'*unigenito*. È uno dei testi in cui compare nell'*AT* questo termine e naturalmente i padri della Chiesa quando commentano subito dicono: «*Ecco, è l'Unigenito!*». È la solitudine dell'*Unigenito*, del Figlio unigenito. È lui il protagonista di questa impresa. E comunque – vedete – qui è proprio lo spalancamento dell'animo che non è semplicemente – come dire – così, uno spettacolo da osservare. Ma è lo spalancamento dell'animo umano che viene attraversato, che viene per davvero scandagliato, e questo non per qualche avventuroso fenomeno introspettivo, ma perché è il Signore, lui, che si è presentato come guida, come maestro, come colui che, nel suo segreto, ci rivela quale premura ha nel condurci lungo quell'itinerario che in noi diventa discernimento, diventa chiarimento, diventa purificazione, diventa liberazione. E non in termini ideali, fantastici, che rimangono astratti, ma nella concretezza del nostro vissuto là dove siamo affannati, angosciati e spesso ammaccati per gli urti che ci rimandano all'evidenza della nostra solitudine e risucchiati nei vortici di zone odiose nell'animo nostro che neanche avevamo sospettato e che adesso dobbiamo per forza scandagliare! E tutto emerge in un inquinamento che sembra non finire mai più! E invece:

*Res*

<sup>19</sup> Guarda i miei nemici: sono molti  
e mi detestano con odio violento.

Ma

*Zade*

<sup>17</sup> Allevia le angosce del mio cuore, ...

Qui dove dice *allevia* nel versetto 17, quell'*allevia* si potrebbe proprio tradurre con *allarga*. C'è un problema nella traduzione, la nuova traduzione dice *allarga*? Ah sì? Va bene, eh sì! Vedete che ogni tanto m'invento delle cose però qualche volta .... *Rachav* è la larghezza, *allarga* è proprio questa dilatazione del cuore – no? – dell'animo, che impone un discernimento sempre più esigente ma anche sempre più liberante e consolante.

E allora la quartina di conclusione:

*Sin*

<sup>20</sup> Proteggimi, dammi salvezza;  
al tuo riparo io non sia deluso.

Di nuovo quel verbo, la vergogna.

*Tau*

<sup>21</sup> Mi proteggano integrità e rettitudine,  
perché in te ho sperato.

Ecco il verbo *sperare*. E dove – vedete – leggiamo *mi proteggano*, lì è lo stesso verbo che prima era tradotto con *osservare*. Ricordate il verbo *nazzar*? L'integrità e la rettitudine mi proteggano nel senso che io sono osservato ma nel senso che sono alle prese con quei fenomeni di vitalità interiore che conducono, nel caso di una pianta, alla gemmazione, finalmente allo sboccio dei fiori e poi le foglie e poi i frutti e tutto il resto.

... integrità e rettitudine,  
perché in te ho sperato.

Il nostro orante è proprio ormai come segnato da questa esperienza che abbiamo appena ricostruito di spalancamento interiore che non lo rende minimamente sicuro di sé. Non è che per questo è abilitata adesso a sentirsi già grande, adulto, autonomo, autosufficiente. Niente affatto! Dice:

*Sin*

<sup>20</sup> Proteggimi, dammi salvezza;  
al tuo riparo io non sia deluso.

Che la vergogna che mi affligge per come io sono peccatore responsabile di un fallimento dopo l'altro, non sia motivo per trattenermi là dove la tua presenza si rivela come suggeritore, e suggeritore autorevole, magistrale, creativo. Suggeritore di quella novità interiore per cui io scopro che tutto il bagaglio di vergogne che porto con me si trasforma in una capacità sempre più ampia e dilatata di accogliere, di comprendere, di respirare e di amare. Di respirare e di amare,

... in te ho sperato.

E allora – vedete – il salmo si conclude con quell'antifona che adesso sta qui, nel versetto 22:

*Pe*

<sup>22</sup> O Dio, libera Israele  
da tutte le sue angosce.

È un'antifona. Il salmo si era aperto con quell'invocazione:

*Di Davide. Alef*

<sup>1</sup> A te, Signore, elevo l'anima mia,

Innalzo, il mio collo, il mio fiato, il mio povero e asfittico respiro. Ecco a te la grande epiclesi vi dicevo inizialmente. Un respiro che non è nostro nella

speranza. Una speranza che allude a una vita sbilanciata. Tra l'altro San Paolo nella *Lettera ai Romani* cita proprio questo salmo in un testo che potremmo rileggere nel capitolo nei primi cinque versetti, versetti 4 e 5 del capitolo 5 della *Lettera ai Romani* e cita proprio questo salmo, nel passaggio dalla vergogna alla speranza. Dalla vergogna alla speranza dove la vita è sbilanciata ma quel respiro che ci fa vivere e che non è nostro, nella speranza, in realtà scava in noi quello spazio che ci consente niente meno, non solo di ritrovare fiato, ma di accogliere un popolo, la storia umana e il mondo intero.

*Di Davide. Alef*

1 A te, Signore, elevo l'anima mia,

### **MARCO 3,14-21**

Lasciamo da parte il nostro salmo, già si è fatto molto tardi. Me ne accorgo adesso. E quindi prendiamo subito contatto con il *Vangelo secondo Giovanni*. Noi siamo ancora alle prese con la sezione dei *segni*. Già ve ne parlavo la settimana scorsa, capitoli da 2 a 4. Tutto, a partire dall'ultimo versetto del capitolo primo, la *grande introduzione*, il *Figlio dell'uomo*, ecco ricordate? Il *Figlio dell'uomo, vedrete il Figlio dell'uomo e gli angeli salire e scendere su di lui*. Questo dice Gesù a Natanaele. Bene, ed ecco i *segni*, ne parlavamo. Il *segno delle nozze*, e quindi il modo di rivelarsi di Dio che ci mostra quali sono i criteri in base ai quali adesso siamo in grado d'interpretare ogni cosa e quindi lo *Sposo* che conserva ed educa in noi il gusto della vocazione alla vita. Questo è il criterio in base al quale adesso tutto noi siamo in grado d'interpretare in riferimento al *segno delle nozze*. È il gusto conservato, è il gusto rieducato in noi per quanto riguarda la capacità di apprezzare la bontà e la bellezza della vocazione alla vita. Primo *segno*, a Cana di Galilea. Secondo *segno*, ne parlavamo domenica scorsa, il *segno del tempio*. Il Figlio che edifica in noi la memoria di appartenere alla famiglia umana in obbedienza alla gelosia di un amore totale. Ricordate la citazione del salmo?

*Lo zelo per la tua casa mi divora (Gv 2,17).*

I discepoli poi ricordarono, ecco – vedete – criterio in base al quale adesso noi siamo in grado d'interpretare il senso della storia umana. È dal modo di rivelarsi di Dio, attraverso il *segno del tempio* che noi siamo in grado di accogliere e custodire in noi quella memoria che il Figlio ha edificato in quanto è lui alla ricerca della famiglia umana nella casa del Padre. Ed è lui che fa del suo corpo abolito, demolito, distrutto e ricostruito, morto e risorto, il fondamento della casa ossia della famiglia umana a cui adesso noi apparteniamo perché siamo in grado di ricordare e di custodire, in noi, la consapevolezza di quest'appartenenza che è il frutto di una gelosia d'amore totale, come quella di cui la sua Pasqua di morte e resurrezione ci ha dato riscontro. E di questa memoria noi siamo custodi. Questa memoria è incisa in noi, è scavata in noi.

Ora s'impone una verifica. Erano gli ultimi versetti del capitolo 2 che già leggevamo domenica scorsa, come ricordate. Cosa c'è nel cuore umano? Una verifica rispetto ai *segni*, i due *segni* fondamentali che sono stati messi in evidenza qui, nel capitolo 2. Gesù è a Gerusalemme per la Pasqua, molti *segni* e

... molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza ... (Gv 2,23-25)

Così già leggevamo, *perché egli sapeva quello che c'è in ogni uomo*. Cosa c'è nel cuore umano? E adesso la sezione dei *segni* prosegue con un serie di personaggi, esattamente tre, che sono figure rappresentative, emblematiche, di quella situazione nella quale si trova il cuore umano di cui noi stiamo andando alla ricerca: cosa c'è nel cuore umano? La prima figura è Nicodemo, eccolo qui, capitolo 3. Il brano di domenica prossima s'inserisce nel contesto della conversazione tra Gesù e Nicodemo quando poi la conversazione si trasforma in un monologo. Gesù non dialoga più con Nicodemo, sta parlando lui, tra sé e sé, a modo suo. Nicodemo, eccolo qui, è un personaggio importante tra i farisei, uno dei capi dei giudei, dunque una figura di spicco che merita rispetto per come certamente ha dedicato la sua vita agli impegni che sono coerenti con l'alleanza

tra il Signore e Israele. Ma è un un uomo attento. Qui dice egli espressamente di aver visto i *segni*. Di notte va a trovare Gesù e gli dice:

«Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui» (Gv 3,2).

Dunque, Nicodemo ha visto i *segni*. Attenzione però, lo sappiamo, niente di nuovo, si muove di notte. È vero, di notte, come se fosse imbarazzato in rapporto a quelle situazioni che riguardano il rapporto immediato con le cose, con gli altri, con gli ambienti, perché la notte copre tutto con una coltre di oscurità e quindi limita la preoccupazione di interferire con realtà immediate. D'altra parte la notte, poi, invece favorisce la visione e la visione contemplativa e colma di ammirazione dell'altezza celeste, la volta stellata e tutto quello che nella grandezza dell'universo si presenta comunque come una manifestazione rivelativa delle meraviglie di Dio. E infatti il nostro Nicodemo parla di Dio, conosce gli argomenti della teologia – noi sappiamo che – gestisce le cose sacre che riguardano le verità celesti, di notte. È un maestro! Gesù stesso gli attribuisce questo titolo al momento opportuno. Ma – vedete – non gradisce il contatto con le cose della terra. Già altre volte mi è capitato di parlarne in questi stessi termini. Non gradisce il contatto con le cose della terra, per questo si muove di notte. E il salmo che abbiamo appena letto – vedete – ci aiuta adesso nella lettura della pagina che sta sotto i nostri occhi. C'è una certa vergogna nell'atteggiamento di Nicodemo. Va a trovare Gesù di notte. Di notte, guarda un po'! E c'è una certa vergogna, c'è una forma di delusione nell'animo suo, qualcosa che non funziona, che non ha funzionato, qualcosa che sfugge al suo controllo, alla sua presa. Eppure – vedete – è un uomo di studio, è anche un uomo di esperienza nella pratica religiosa, è un cultore delle cose di Dio, ma è come se fosse afflitto dall'esperienza di uno spazio buio che ristagna nel cuore. Salmo 25, per dirla adesso senza bisogno di ulteriori applicazioni. E Gesù gli parla, gli parla del Regno di Dio che si vede quando si è rinati *dal profondo*, dice. Vedete qui nel versetto 3? Gesù risponde:

«In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,3).

Questo *dall'alto* io preferirei tradurlo con *dal profondo*, se uno non *rinasce dal profondo*. E Gesù gli parla – vedete – come poi spiegherà usando questa terminologia di quella corrente dello Spirito creatore che attraversa la carne umana, che attraversa la terra, che attraversa il mondo, che attraversa il cuore umano! Gesù parla di questo. Vedete? È esattamente quella realtà terrestre, quelle cose della terra, come poi se ne parla immediatamente dopo, con cui Nicodemo non gradisce avere a che fare. Nicodemo vuole occuparsi delle cose di Dio, ma per lui le cose di Dio sono in alternativa alle cose della terra. D'altra parte Gesù gli dice vedi che qui, per vedere il Regno bisogna rinascere *dal profondo*. E Nicodemo da parte sua, non conosce altra rinascita che non possa coincidere con la regressione al grembo materno. Ma questa regressione è impossibile! Non può essere! Dice Nicodemo:

«Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?» (Gv 3,4).

Questa è la rinascita per Nicodemo. Una regressione per rientrare nel grembo materno, ma non è possibile. Perché – vedete – se bisogna guardare avanti c'è solo da fare i conti con il grembo della terra a cui si ritorna ma perché un cadavere viene sepolto. Dal grembo materno che partorisce al grembo della terra che inghiotte la salma di un defunto. Non ci sono altri spiragli per Nicodemo. Cosa vuol dire rinascere dal profondo? È impossibile! Per un uomo vecchio come lui, c'è solo da andare incontro al sepolcro in cui verrà deposto cadavere. E Gesù insiste:

«In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio (Gv 3,5).

Vedere il Regno. E – vedete – Gesù insiste. E insiste, adesso, parlando di nascita da acqua e da Spirito. Lo Spirito creatore! E lo Spirito creatore – vedete – è operante – beh, il *salmo 25* l'abbiamo letto e inteso come un'unica grande epiclesi, un'unica grande invocazione dello Spirito Santo che pervade l'universo,

che penetra nelle cose, negli eventi, nelle situazioni, che scandaglia il cuore umano, che lo scassa, che lo scardina, che lo discerne, che lo invade con tutta la potenza del respiro stesso di Dio, del Dio vivente, è il respiro! E allora Gesù dice:

Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito (Gv 3,6).

E insiste:

Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete nascere dall'alto (Gv 3,7).

– *Dal profondo, non ti meravigliare* –

Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8).

Vedete che il vento è *pneuma*? È lo Spirito. Soffia! È come una corrente d'aria, non sa da dove viene, c'è uno spiffero, c'è un sibilo, c'è anche un mormorio. E il vento poi provoca certi fenomeni sonori, indecifrabili che però appunto poi, man mano, alludono a un linguaggio misterioso per cui non ci sono limiti, non ci sono confini, non ci sono impedimenti, non ci sono circolazioni obbligate. Viene, va, di sopra, di sotto, da dentro, da fuori, da destra, da sinistra, dal passato, dal futuro!

... ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8).

E lo Spirito – vedete – è presente e operante nelle cose della terra. Le cose della terra che sono le cose del mondo, gli eventi della storia, il vissuto del cuore umano e di ogni persona umana! Lo Spirito! E Nicodemo è in difficoltà perché Nicodemo è abituato a parlar delle cose di Dio come di cose celesti. Per il resto si vergogna di quello che succede nel mondo. E ha i suoi motivi. E abbiamo tanti buoni motivi anche noi per vergognarci di cose nostre, di cose altrui, di cose di tutti, insieme e di quello che fa, di questo mondo, un riferimento rispetto al quale

vorremmo distrarre lo sguardo, guardare altrove, guardare per aria, guardare in una direzione che sia estranea, alternativa, rispetto ai motivi di delusione che la realtà terrestre suscita nell'animo nostro. E noi siamo parte di quella delusione, non siamo mica giudici di niente e di nessuno! E – vedete – Gesù sta dicendo un'altra cosa. E infatti Nicodemo dice:

«Come può accadere questo?» (Gv 3,9).

Qui è il versetto 9. E Gesù risponde di nuovo:

... «Tu sei maestro in Israele ... (Gv 3,10)

Nicodemo, sei maestro tu

... e non sai queste cose? (Gv 3,10)

Com'è possibile? Sei maestro e non sai queste cose?

In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo ... (Gv 3,11)

E vedete che qui, adesso, lentamente si passa dal dialogo al monologo. Qui tra l'altro interviene una prima persona plurale – *noi parliamo* – che sembra esprimere l'affioramento, all'interno del testo evangelico, di una comunità che accompagna la redazione del testo. È Gesù, lui, è il suo monologo interiore ed è già – vedete – quella comunità dei discepoli che poi si sintonizza con quell'insegnamento che è stato ricevuto non semplicemente dalle parole di Gesù ma da come lui ha monologato in se stesso e come ha messo a disposizione quel segreto che gli si è illuminato nel cuore e dal cuore suo è diventato un messaggio di cui noi parliamo perché

... sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza (Gv 3,11).

Qui di nuovo adesso è Gesù che dice:

Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? (Gv 3,12)

Vedete le cose della terra? Dice Gesù – *le cose del cielo* – che costituiscono un diversivo interessante, affascinante, per non parlare delle cose della terra. ma Gesù sta affermando che se voi non mi credete quando parlo delle cose della terra, non crederete mai se vi parlo delle cose del cielo! E lo sta dicendo anche a noi. vedete? le cose della terra, le creature del mondo, gli eventi della storia umano, il povero cuore di ogni persona, le cose della terra, là dove siamo alle prese con innumerevoli segni provocatori di fallimenti, i segni della vergogna e tutto quello che già sappiamo, le cose della terra sono attraversate dal soffio che d tutto fa una nuova creazione. Le cose della terra, se no quali cose del cielo se non credete nelle cose della terra? Già, fino al versetto 12. E Nicodemo ha appena chiesto: “Ma come può avvenire questo? Cosa vuol dire questo?”.

Ed ecco che – diamo uno sguardo rapidissimo ai versetti seguenti che poi sono quelli che leggiamo domenica prossima, come vedete io ho perso un po’ di tempo andando a spasso per vie traverse – e dunque ci troviamo coinvolti nel monologo di Gesù che ci apre il cuore e ci descrive la sua missione. Versetto 13, a partire da qui:

Eppure nessuno è mai salito al cielo, ... (Gv 3,13)

– per parlarci delle cose del cielo –

... fuorché il Figlio dell’uomo, che è disceso dal cielo (Gv 3,13).

E – vedete – può parlarci delle cose del cielo perché è disceso dal cielo. È disceso ed è salito, è il Figlio dell’uomo che è sprofondato nell’abisso della condizione umana. Ha scandagliato il fondo della nostra miseria, è salito al cielo. E – vedete – lui sta mettendo a nostra disposizione il segreto custodito nell’intimo del suo cuore che poi è il segreto di Dio che attraverso di lui ci è stato svelato. Il Figlio dell’uomo, dice Gesù, è l’*Innalzato*:

E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, ... (Gv 3,14a)

– versetto 14 –

... così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,14b-15).

Notate, conosciamo bene questo testo. Il Figlio dell'uomo, l'*Innalzato*, l'*Ipsostis*. Qui è citato l'episodio che leggiamo nel *Libro dei Numeri*, nel capitolo 21, il popolo protesta, Mosè è angosciato per quello che succede, il popolo che viene coinvolto in una situazione che, dal punto di vista del Signore, è mirata a sviluppare ancora un rapporto pedagogico. E il popolo è preso da un insieme di disagi, un'epidemia o quello che è, una malattia, i morsi dei serpenti. E quindi il popolo che è afflitto, e il popolo che dichiara: "Abbiamo peccato, abbiamo sbagliato!". È un momento tragico di desolazione, una vergogna tristissima che affligge gli animi di tutta quella gente che non sa più come risolvere il proprio dramma. E i morsi dei serpenti: "Abbiamo sbagliato tutto, abbiamo perso l'occasione!". È Mosè che assiste a questa vicenda, e Mosè viene informato dal Signore ed è incaricato da lui di elevare il serpente e chi lo vedrà, guarirà! Perché – vedete – è l'antico racconto nel *Libro dei Numeri*? Adesso è Gesù che fa di quella vicenda il criterio per interpretare il suo innalzamento. È l'*Innocente* crocefisso innalzato. Lui, l'*Innocente*, fa della nostra vergogna dolorosa, la medicina che ci guarisce. Questo fin dal tempo di Mosè. Coloro che vedono il serpente nel rimorso, guariscono. Dai morsi del serpente al rimorso del dolore, della compunzione che, non per merito umano, non per qualche invenzione fantascientifica di sapienti un po' avventurosi. Ma proprio per come Dio si rivela, come ha voluto rivelarsi. Quel rimorso diventa terapeutico, diventa curativo, diventa guaritivo! È il dolore per il peccato che diventa medicina. È, vedete, il dolore in rapporto al serpente elevato sulla croce? In rapporto al Figlio dell'uomo innalzato! Quel suo innalzamento, nell'innocenza, conferisce, alla vergogna che si scatena in noi e che ci addolora, in una situazione che per noi sarebbe inconsolabile, inguaribile, irrecuperabile, il valore di una terapia redentiva! Una

terapia che libera il cuore e ci guarisce. Questa espressione – l'*Innalzato* – ritorna due volte nel *Vangelo secondo Giovanni*. Nel capitolo 8 versetto 28, quando Gesù dice:

«Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che *Io Sono* ... (Gv 8,28)

*Io Sono* è il nome Santo di Dio! *Io sono* (8,28). *Io sono / Ego eimi! Io sono!* Ecco, *abbiamo visto la gloria di Dio*, diranno poi i discepoli. Io sono l'*Innalzato*. E l'*Innalzato* è il *Crocefisso*? È un *Crocefisso* trionfale, è un *Crocefisso* glorioso, è un *Crocefisso* intronizzato! È l'*Innocente* che ci guarisce in quanto è proprio lui che intercetta la nostra vergogna, per così dire la provoca, la suscita, fa sì che in noi si scateni la vergogna, quella vergogna che diventa medicina che converte! Il secondo testo in cui compare l'espressione *Innalzato* è nel capitolo 12 al versetto 32. Ricordate quel verso famosissimo?

... quando sarò elevato da terra, attirerò [ tutto ] a me» (Gv 12,32).

... attirerò [ tutto ] a me» (Gv 12,32).

*Giovanni* 12,32. Colui che attira tutto e tutti a sé, ecco l'*Innalzato*. Vedete? quel suo modo di essere crocifisso nell'innocenza è il suo modo d'instaurare una relazione che ha una validità universale, per tutto, per tutti, per sempre! E allora vederlo, vederlo come Mosè innalzò il serpente perché fosse visto, e chi vedeva guariva. C'è di mezzo quell'evoluzione terapeutica per cui la vergogna diventa dolore redentivo, diventa compunzione, diventa, il *salmo 25* diceva, sentimento che allarga in noi gli spazi della speranza, dell'affidamento, dello sbilanciamento nei confronti di colui che, rifiutato, è proprio colui che è in grado di accoglierci. E noi possiamo sbilanciarci verso di lui, consegnarci a lui, affidarci a lui. Vederlo significa essere coinvolti in una relazione che ci apre il cuore! E – vedete – ce lo libera, questo nostro cuore, ce lo libera, dalle molteplici ritrosie per cui ancora ci nascondiamo, ancora cerchiamo delle soluzioni che siano commisurate alle cose del cielo come le immaginiamo noi, come le costruiamo noi, come le inventiamo noi, come vorremmo gestirle noi! Prepotenza

babelica, a dir poco! E ancora ci nascondiamo ed invece è proprio vederlo che spalanca in noi gli spazi dell'accoglienza e della vita. Ricordate quello che poi Giovanni dice quando il Signore pende dalla Croce e il centurione romano gli trafigge il fianco con la lancia? Il *Trafitto!* Capitolo 19 versetto 37, la citazione di Zaccaria:

*Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto (Gv 19,37).*

Capitolo 19 versetto 37, dove – vedete – c'è da vedere nell'*Innocente* crocefisso colui che ha fatto della vergogna umana lo strumento della nostra guarigione. Quella sua nudità crocefissa, quella sua nudità svergognata, quella sua nudità rifiutata – il *salmo 22* parlava di un verme: “*Sono un verme non più un uomo!*” – ecco quella sua vergogna crocefissa, quella sua trafittura, è tutta da vedere ma – vedete – è quel vederlo a cui accennava il *salmo 25*, ricordate? Un guardarsi nel silenzio. È quel guardarsi nel silenzio che diventa la via della liberazione, della guarigione, della conversione per il cuore umano.

Tra l'altro proprio qui, nei versetti che leggiamo domenica prossima, leggo il versetto 18:

Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio (*Gv 3,18*).

È l'Unigenito. Già! Qui compare quel termine, *monoghniis*, che abbiamo incontrato, stando alla traduzione in greco, nel *salmo 25*. Il Figlio unigenito è il Figlio di cui Dio si è compiaciuto, è il Figlio amato, lo svergognato crocefisso, lo svergognato che, nella sua innocenza, è stato rifiutato. È lo svergognato trafitto, tutto da vedere! Ed ecco, nella sua solitudine, ha attirato a sé ogni nostra contestazione, recriminazione. Ha attirato a sé tutto quello che in noi è ancora resistenza, pesantezza, ripiegamento, in modo tale da disintossicare la nostra nudità vergognosa, disintossicarla rispetto a ogni deposito di odio, ogni abusivo ricorso a rivestimenti menzogneri, che ancora, in un modo o nell'altro, certamente ci affliggono, ci disturbano. E man mano – vedete – che noi siamo attirati da lui e verso di lui, ecco che situazioni inquinate nel nostro vissuto

emergono, riemergono, niente di strano, niente di sconvolgente. È un dolore redentivo, è un dolore medicinale, terapeutico, massimamente benefico. E così, noi siamo attirati nella luce, come dice qui il nostro brano evangelico. Nella luce – siamo partiti dalle tenebre notturne nelle quali si muove Nicodemo – e adesso qui:

... E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo,... (Gv 3,19)

E ci muoviamo nella luce, come spiega qui il nostro evangelista – e poi bisogna concludere – in forza di una novità che scioglie i nodi che stringono il cuore umano. È una novità che dilata il cuore umano, che allarga! E qui notate che il versetto 20 dice:

Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere (Gv 3,20).

Altre volte ve ne parlavo. Certamente con alcuni di voi abbiamo avuto modo di prendere in considerazione questo verbo qui tradotto con svelare. In greco è il verbo *elènchin* che vuol dire di per sé *contestare*, *disputare*, e quindi anche *discernere*. E questa è prerogativa propria, tipica, dello Spirito di Dio. Nel capitolo 16, nel contesto dei discorsi che Gesù rivolge ai discepoli durante l'ultima cena, i versetti 7 e 8, capitolo 16:

Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ... (Gv 16,7a)

– il *Paraclito* –

... ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, egli convincerà ... (Gv 16,7b-8a)

Questo è il nostro verbo! *Contesterà*

... il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, ...

(Gv 16,8b-9a)

Eccetera. *Contesterà!* Dunque è questo stesso verbo, è proprio quel fatto nuovo di cui Gesù è testimone e che Gesù annuncia a noi e che – vedete – dilaga, irrompe, nell'animo umano, in concomitanza con la sua missione nella carne umana, la sua discesa e la sua risalita. Il Figlio che porta a compimento la sua impresa redentiva, ed ecco lo Spirito effuso che dilaga in tutte le dimensioni del creato. Ed è questo Spirito di Dio che ci contesta, ma ci discerne, scava in noi lo spazio della speranza, convince la nostra vergogna umana a tuffarsi totalmente nel cuore del Figlio unigenito, così che in noi sia resa testimonianza, proprio in noi, nella nostra piccolezza, nella nostra povertà, nella nostra realtà di peccatori che sono sempre bisognosi di riprendere il cammino della conversione. Ma in noi sia resa testimonianza all'opera di Dio che vuole la salvezza del mondo!

*Di Davide. Alef*

ı A te, Signore, elevo l'anima mia,

Fermiamoci!

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.  
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!  
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!  
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!  
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!  
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!  
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!  
Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!  
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!  
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!  
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!  
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!  
Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!  
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!  
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!  
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!  
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!  
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!  
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!  
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!  
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!  
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!  
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!  
Gesù luce santa, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio unigenito, che per tutti è disceso ed è risalito. Consegnaci a lui con l'effusione dello Spirito Santo. Che sia motivo di discernimento in ogni espressione, in ogni angolo, in ogni piegatura del nostro cuore di modo che, in noi, trovi modo di specchiarsi il Volto del Figlio tuo e nel suo Volto il tuo, Padre, trovi accoglienza nel nostro cuore umano, perché così tu hai voluto accoglierci nel cuore del Figlio e in lui, con lui e attraverso di lui, fare di noi la famiglia che vive nella comunione piena della vita che non muore più, nella solidarietà con tutte le tue creature nel giardino della vita. Abbi pietà di noi, Padre, abbi pietà della tua Chiesa, di tutte le Chiese, abbi pietà della nostra generazione, abbi pietà di tutti noi così pronti a fuggire dai nostri impegni, dalle nostre responsabilità, dalla missione che ci orienta verso le cose della vita, del mondo, della storia umana. Liberaci dall'urgenza prepotente dei nostri giudizi liberaci dalla pretesa d'imporre la nostra prepotente gestione delle cose in questo mondo mascherandoci così da pretendere di prender le distanze dal disastro generale, facendo, della nostra stessa vergogna, una maschera protettiva. Nel Figlio tuo, Gesù Cristo, noi vediamo lo svelamento di tutta la nostra meschinità, miseria, tutte le orribili contraddizioni della nostra condizione umana. E nel volto del Figlio tuo, Gesù Cristo, noi vediamo la luce che ci purifica, che ci santifica, che ci restituisce alla nostra vocazione per glorificare te, Padre che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei l'unico nostro Dio, benedetto per i secoli dei secoli, amen!*

